



’ΕΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

DORIANA PRINZIVALLI

Intervista a Vito Mancuso

In occasione della presentazione del libro *Il principio passione*, Palermo,
21 ottobre 2013

EPEKEINA, vol. 4, n. 1-2 (2014), pp. 359-366

Notes, Reports & Interviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v4i1-2.97

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Intervista a Vito Mancuso

In occasione della presentazione del libro *Il principio passione*, Palermo, 21 ottobre 2013

Doriana Prinzivalli

Vito Mancuso è un “teologo fuori le mura”. È stato docente di teologia moderna e contemporanea presso la Facoltà di Filosofia dell’Università San Raffaele di Milano dal 2004 al 2011. Da marzo 2013 insegna “*Storia delle dottrine teologiche*” presso l’Università degli Studi di Padova. È autore, tra gli altri libri, di *L’anima e il suo destino* (2007), *Rifondazione della fede* (2008), *Io e Dio* (2011) e *Il principio passione* (2013). Dal 2009 è editorialista del quotidiano “*La Repubblica*”. Il suo pensiero è oggetto di una monografia uscita in Germania nel 2011 (*Essentials of Catholic Radicalism. An introduction to the Lay Theology of Vito Mancuso*). Mancuso elabora una “teologia laica”, cioè un discorso rigoroso su Dio, tale da poter sussistere di fronte alla scienza e alla filosofia. L’obiettivo che si propone consiste nel promuovere la libera ricerca spirituale, all’insegna di una teologia che non risponda al principio di autorità ma a quello di autenticità.

L’occasione dell’intervista che si presenta di seguito è stata data dalla presentazione del libro di Mancuso, *Il principio passione*, tenutosi a Palermo, il 21 ottobre 2013, presso la Chiesa San Francesco Saverio. Durante la presentazione sono intervenuti: il professore Augusto Cavadi che ha svolto il ruolo di moderatore, padre Cosimo Scordato e il professore Giorgio Palumbo che hanno posto alcuni interrogativi al teologo. Di questi interventi è sembrato opportuno offrire un brevissimo resoconto.

Augusto Cavadi ha sottolineato l’importanza di questo libro che invita gli scienziati, i filosofi e i teologi a dismettere qualsiasi atteggiamento polemico e a conversare tra loro con atteggiamento di reciproca integrazione.

Un primo intervento critico viene proposto da padre Cosimo Scordato. Egli parla di un “circolo ermeneutico” che Mancuso istituisce tra creazione ed evoluzione. La creazione dipende da suo dinamismo interno che è duplice e che è dato dal logos e dal caos. Adottando la prospettiva evolutiva, sottolinea Scordato, l’imperfezione è un dato originario e quindi non c’è bisogno di addebitare simbolicamente ad Adamo ed Eva la responsabilità di aver corrotto il mondo. Se da un lato

si potrebbe affermare l'inutilità del peccato originale, proprio come sostiene Mancuso, dall'altro si potrebbe intendere il peccato originale come la predisposizione dell'uomo alla condizione di caos, che lo può riportare sempre indietro. Egli pone due domande a Mancuso; la prima è la seguente: «Il ricorso al caos in parallelismo col logos è necessario fino a che punto?». Scordato propone di pensare la creaturalità proprio per quello che è, cioè una potenzialità di realizzazione, senza fare ricorso al caos. Ma Mancuso risponde così: «Io parlo del caos perché ne parlano gli uomini, perché ne parla la scienza. Io non posso fare a meno di vedere all'opera un principio di disordine oltre che un principio di ordine, un processo di disgregazione oltre che un processo di aggregazione. Sia le Scritture ebraiche sia le Scritture cristiane parlano di un caos originario. Perché le cose sono in questi termini? Questo non lo so, non sono stato io a mettere in gioco questo processo cosmico così come si presenta. Ma questa è la condizione del mondo».¹

Alla successiva osservazione di Scordato, che ha notato la poca attenzione posta nel libro al tema della passione di Cristo, Mancuso ha risposto esplicitando che è per lui decisivo «considerare che il negativo, la passione, il dolore è qualche cosa che ha a che fare con l'essere stesso di Dio. Se io sono credente è solo a condizione che il dolore, la passione del mondo, ha a che fare con l'essere stesso di Dio. Da un Dio che non patisce tutto questo io francamente mi sento molto distante».

Per Mancuso, l'assoluto non è Dio in se stesso ma è Dio in relazione al mondo. Mancuso non crede che la salvezza di tutti gli uomini di tutti i tempi dipenda da un singolo evento, di modo che prima di questo evento tale salvezza non era possibile. Mancuso pensa che la salvezza si dia in quello che Gesù stesso diceva, e cioè nel dare da mangiare agli affamati, nel dare da bere agli assetati, nell'ospitare i forestieri; la salvezza, per Mancuso, è legata al bene.

Un secondo intervento critico viene portato avanti dal professore Giorgio Palumbo, il quale riconosce in Mancuso un'incrollabile fiducia nel bene, pur rimanendo con gli occhi costantemente aperti sul dramma del mondo. Alla proposta di Mancuso di sostituire l'impianto dogmatico del peccato originale con l'idea del caos originario quale componente strutturale del rapporto tra Dio e il mondo, Palumbo esprime la sua

1. Testo non rivisto dal prof. Mancuso.

perplessità e chiede: «È sufficiente per una archeologia del negativo, cioè per una ricerca che vada alle cause originarie della negatività, parlare di caos? Non c'è il pericolo che una volta eliminato il passaggio per cui il male viene fuori sempre da una catastrofe dovuta a libere scelte distruttive, identifichiamo *tout court* il negativo con il caos, e quindi lo eleviamo a partner strutturale del principio passione e a condizione ineliminabile della libertà?».

A questa obiezione Mancuso risponde dicendo: «Io non credo che esista il male nella natura, esiste il caos nella natura, esiste l'avversità, la fatalità, la difficoltà. Ma quando si parla di male, a mio avviso, lo si può fare fondatamente solo facendo appello alla libertà. È la libertà umana che può giungere a quella sfera particolarmente incandescente, compressa di energia che vede il bene, vede la luce e si dispone contro il bene e contro la luce. E questo è il male, e questo male si dà solo nella libertà umana. La libertà umana nasce all'interno di questo mondo grazie al caos, all'indeterminazione».

Quindi, secondo Mancuso, il caos è *la conditio sine qua non* della libertà. Infatti egli afferma che «se il mondo non fosse stato caotico fin dall'inizio noi non saremmo giunti ad essere liberi, con tutto il dramma naturalmente che questa libertà porta con sé, compreso il fatto che Paolo Borsellino è saltato per aria; e siccome in questo mondo spesso i giusti saltano per aria, io parlo di questa passione che attraversa tutte le cose, parlo di un patire, di un pathos originario, di un principio passione che è anche sofferenza».

Egli sintetizza il suo pensiero e la sua visione del mondo in una formula, *ottimismo drammatico*, che chiarisce con queste parole: «Avere il bene significa sentire, percepire, credere che il bene è più forte del male, perché è originario mentre il male è solo parassitario rispetto al bene, e questa è la mia condizione fondamentale ma al contempo significa vedere il mondo, percepire, stare al cospetto del negativo e vedere il dramma nel quale siamo consegnati; questa è secondo me la visione matura che consegue dallo studio della Bibbia e soprattutto dall'analisi dell'esperienza».

Ma il dramma non deve demoralizzare l'uomo, il quale deve cercare di far trionfare il bene e la giustizia nel mondo. Tutto questo costa lavoro, fatica, ma il lavoro e la fatica fanno parte della logica che regge l'universo. L'amore è la risultanza della logica cosmica tesa all'armonia relazionale, il che avviene mediante il processo per nulla lineare che

scaturisce dall'interazione di logos e di caos e che produce pathos-passione, e il pathos è ciò che muove il mondo e ne rinnova la fiducia nella vita.

Intervista a Vito Mancuso

DOMANDA: La prima domanda che le vorrei fare riguarda il motivo che la porta a scrivere i suoi libri. Possiamo affermare che si tratta di un'inquietudine dell'intelligenza, un'inquietudine che scaturisce dal disagio della fede ?

RISPOSTA: Il primo motivo che mi porta a scrivere riguarda proprio questo disagio dell'intelligenza dinanzi alla fede. Il secondo è la meraviglia di fronte al bene di cui è capace l'anima umana. È proprio lo scontro di queste due correnti, una di aria molto fredda e l'altra di aria molto calda, che determinano, diciamo, quella tempesta interiore che mi porta a scrivere. Del resto questo avveniva già nel passato; da un lato si ha la filosofia che nasce come meraviglia (Platone e Aristotele), e dall'altro si ha la filosofia che nasce come dolore, come scissione (Hegel). Quindi sottolineo queste due cose insieme, ed è importante tenerle insieme e costituire dentro di sé quest'antinomia tra un'inquietudine di fondo, un disagio dell'intelligenza e un'armonia di fondo, un innamoramento nei confronti della vita e del bene che la vita può e sa ospitare.

DOMANDA: Nel libro *Rifondazione della fede* lei sostiene che «sul male gli uomini si trovano d'accordo, sul bene no» (p. 38). Quindi possiamo affermare che in un certo senso il bene inquieta?

RISPOSTA: Il male oggi ha l'apparenza di essere più forte. Io, in quel passo di *Rifondazione della fede*, dicevo che gli uomini, come ogni ente fisico all'interno di questo mondo, sono sedotti dalla forza. Noi siamo necessariamente attratti dalla forza; la forza è ciò che plasma l'energia di cui noi consistiamo. E, in un certo senso, il grande inganno del nostro tempo è quello di ritenere che il male sia più forte del bene. E quindi in questo senso il male si impone da sé e gli uomini sono più attratti da questo. Il bene sembra debole, il bene sembra buonismo, il bene sembra dolciastro. Quello che occorre fare per sanare questa situazione poco virtuosa è far capire come invece il bene sia più forte del male perché il bene dà solidità, il bene fa consistere il fenomeno, fa consistere il sistema. Lo si capisce a livello politico: i sistemi dittatoriali appaiono

più forti delle democrazie, ma in realtà sono più fragili; le democrazie sembrano più deboli dei sistemi dittatoriali ma in realtà sono più forti; l'hanno dimostrato nel Novecento perché hanno saputo sconfiggere tanto le dittature di destra quanto quelle di sinistra. Questa cosa vale anche per le famiglie, vale anche per gli esseri umani. La famiglia che si regge su un'autorità autoritaria è più debole di una famiglia "democratica" dove l'autorità viene discussa e diventa autorevole. Si tratta di far capire proprio questo.

DOMANDA: Ne *La vita autentica* lei cerca di mettere in collegamento natura ed etica. Ma non c'è troppo naturalismo in questo collegamento?

RISPOSTA: Troppo naturalismo: chi lo sa se è troppo? Per me è la via suprema, indispensabile; cioè si tratta di far capire che quel movimento, che è l'armonia, la relazione armoniosa, perché il bene si definisce così, non è contro natura, ma compie la natura. Io non sto dicendo che l'etica quale appare sorgivamente nell'azione umana sia del tutto riconducibile alla natura, sto però dicendo che è ciò che compie un movimento che c'è già nella natura. Non sto dicendo: l'etica non è nient'altro che quello che appare nella natura, perché nella natura la gratuità dell'etica non c'è. Quindi in questo senso la mia etica non è naturalista, però vorrebbe essere naturale, si sforza di essere naturale; naturale nel senso che vuole far capire che quel movimento di generosità che nella natura non c'è, è tuttavia tale da compiere una tensione che già è dentro la natura, che è questa tensione verso l'armonia.

DOMANDA: «Rifondare la fede a partire dal basso», ma per "rifondare" è necessario un fondamento, un principio. E dove sta questo principio se si parte dal basso? Inoltre, per un teologo, parlare del principio vuol dire parlare di Dio. Che cosa vuol dire credere in Dio?

RISPOSTA: Il principio della fede sta nell'esperienza, nell'esperienza che esiste dentro di noi. Ieri sera l'ultima domanda che mi ha fatto Fabio Fazio a *Che tempo che fa?* è stata quella: che cosa vuol dire credere in Dio? Ed io ho dovuto esibire il fondamento della fede e non ho fatto riferimento a un fondamento esteriore: credere in Dio vuol forse dire credere in una storia? Credere in Dio vuol forse dire credere in un evento esterno rispetto a me, in una rivelazione, in una dottrina? No! Credere in Dio vuol dire credere che quella tensione per il bene e per la giustizia che si muove dentro di me non è un'illusione, non è semplicemente un portato psicologico, non è un'invenzione mia, non è che ce l'ho perché sono buono, ma è l'attestazione di una realtà più

profonda, questa realtà più profonda che è bene in sé e giustizia in sé, dagli uomini tradizionalmente è chiamata Dio. Quindi questo è il fondamento; fondamento che è personale senza essere individuale, individualista.

DOMANDA: Qual è stata la scintilla che l'ha portata a "rifondare la fede"? Forse l'influenza della scuola di Simone Weil?

RISPOSTA: Simone Weil certamente mi ha aiutato molto a tematizzare il "disagio dell'intelligenza"; è un'espressione che lei usa in una lettera a un religioso. Leggendo quel testo ho capito che non ero solo con questo disagio dell'intelligenza che c'era dentro di me; però devo dire che non è stata Simone Weil; Simone Weil mi ha aiutato a comprendere il disagio dell'intelligenza che c'era già dentro di me e che era dato semplicemente dalla difformità tra alcune affermazioni della fede e il dato dell'esperienza.

DOMANDA: Il testamento biologico potrebbe essere una soluzione per uno dei problemi più scottanti della bioetica, quale l'eutanasia? In caso di risposta affermativa, ciò non implicherebbe il sostituirsi dell'uomo a Dio?

RISPOSTA: Io sono sempre stato a favore del testamento biologico perché è un atto di libertà, di autodeterminazione del singolo che fa sì che il singolo possa vivere anche l'ultima pagina della sua vita. Noi ogni giorno ci sostituiamo a Dio, se la vogliamo mettere così, cioè quando ci arriva una malattia, se uno pensa che tutto quello che avviene, avviene perché lo vuole Dio, allora anche combattere questa malattia sembra quasi che possa essere andare contro Dio. Uno dovrebbe dire: "mi è arrivata una malattia, non devo in alcun modo combatterla perché è il volere di Dio". Ma in realtà, tra la natura così come si pone e Dio c'è una bella differenza, c'è la libertà stessa della natura, del processo naturale. E quindi tentare di "modificare" la data della propria morte, non mediante un processo violento, come il suicidio ovviamente, e neanche mediante un processo sul quale io neppure sono d'accordo, che è l'eutanasia nel senso attivo, nel senso di un'iniezione, ma nel senso di un testamento biologico in cui si chiede di non mettere in gioco terapie intensive (accanimento terapeutico, non legatemi ai macchinari, non idratatemi e alimentatemi in maniera artificiale) ma semplicemente di lenire le sofferenze e fare in modo che la natura compia il suo corso. Fare tutto questo è quanto mai conforme a quello che l'uomo mediante la medicina ha sempre fatto e sempre farà.

DOMANDA: L'origine del mondo è stata sempre pensata in relazione a Dio. Ne *Il principio passione* invece lei afferma il «ruolo cosmico di Gesù Cristo» (p. 92). Quindi Cristo è la “chiave di lettura” della creazione?

RISPOSTA: È ridicolo pensare che il Gesù uomo possa essere il Creatore, lui che è stato creato, che è venuto al mondo da una donna. In realtà, in quell'uomo si è data la suprema manifestazione del principio cosmico che è all'origine di tutto, di tutto il processo e che il Cristianesimo chiama Cristo, e che altre tradizioni chiamano Logos; anche il Cristianesimo assume il termine Logos che riprende però da altre tradizioni, in particolare quella stoica e prima ancora Eraclito. Altre tradizioni usano il termine “Dharma”, “Sapienza” in ebraico, “Sophia” e così via. In quell'uomo si dà la perfetta aderenza tra la libertà interiore e questo principio di armonia. Ma questo legame tra il Cristo cosmico e la creazione non è qualcosa che invento io, naturalmente, ma è qualcosa che si trova già nel Nuovo testamento (1 Corinzi 8,6), come io espongo nel mio libro. Si deve notare che la prima lettera ai Corinzi è uno dei testi più antichi di tutto il Nuovo Testamento, vent'anni prima dei Vangeli, prima che si parlasse del Gesù storico, già i cristiani parlavano del Cristo cosmico. E allora dico che si tratta proprio di ritornare a questa designazione, che tra l'altro è contenuta anche nel Credo di Nicea: anche nel Credo di Nicea che tutte le domeniche i cristiani recitano a messa si dice: *Per quem omnia facta sunt*, per mezzo del quale tutte le cose sono state create.

DOMANDA: Si può affermare che uno degli obiettivi che si propone nel libro *Il principio passione* sia quello di “liberare” l'uomo dall'accusa del male a causa del peccato originale?

RISPOSTA: L'uomo è il colpevole di molta parte del male. Non è che io voglio parlare dell'uomo come non colpevole della parte del male nel mondo; io voglio liberare l'uomo dalla colpevolezza che prescinde dalla sua libertà. Il peccato originale è tale da imputare il male all'uomo a prescindere dall'uso della libertà. Un bambino viene al mondo e già come tale è peccatore. Questo è qualcosa di inaccettabile dal punto di vista morale.

DOMANDA: Ritieni che la Chiesa possa assumere una posizione più aperta nei confronti degli omosessuali?

RISPOSTA: Sugli omosessuali c'è da dire che qui il cammino è piuttosto variegato, piuttosto travagliato. Assistiamo oggi ad un passo avanti

con papa Bergoglio: «Chi sono io per giudicare?», un passo enorme e, secondo me, abbastanza irreversibile.

DOMANDA: Molti teologi la criticano dicendo che lei non è un teologo. Come si definisce?

RISPOSTA: Mi definisco alla fine forse un pensatore cattolico, che a volte è teologo e a volte è filosofo; però, se ci mettiamo a ragionare, come definire Agostino? Adesso non voglio fare quello che si paragona, però andiamo a vedere i grandi, Agostino è più un filosofo che un teologo. Non si può studiare storia della filosofia senza imbattersi in Agostino, e allo stesso modo, non si può studiare la storia della teologia senza studiare Agostino; è un teologo e un filosofo. La stessa cosa vale per Tommaso d'Aquino, la stessa cosa vale per Niccolò Cusano; la stessa cosa, come ho dimostrato nella mia tesi di dottorato, vale per Hegel. La stessa cosa vale anche per Kant, il quale nelle sue pagine fa riferimento alla filosofia della religione e quindi alla teologia. In realtà quando si affrontano problemi come la libertà dell'uomo, Dio in sé e la natura dell'Assoluto, il dramma dell'uomo, si tratta di problemi che sono al contempo filosofici e teologici.

DOMANDA: Se non sbaglio, il suo motto è «Lotta sino alla morte per la verità e il Signore Dio combatterà per te» (Siracide 4,28). Che cos'è per lei la verità?

RISPOSTA: La verità per me è il bene. La verità per me non è l'esattezza, non è una formula, ma è il bene e la giustizia, è ciò che introduce più ordine in un processo, in un sistema. Questo poi è il senso della verità secondo il Cristianesimo; Gesù poi diceva: «Chi fa la verità viene alla luce» e univa al sostantivo "verità" il verbo "fare". Quindi emerge da questo come la verità non è qualcosa di statico, ma qualcosa di dinamico, qualcosa che "si fa", che si compie. E in questo senso verità è tutto ciò che serve la vita. Tutto ciò che serve la vita è vero, quindi è buono, è giusto. Tutto ciò che nuoce alla vita, tutto ciò che è contro il farsi della vita è male, e quindi non è vero, non è verace. E in questo non faccio altro che riproporre la lezione classica dell'unità dei trascendentali: *unum, verum, bonum e pulchrum*, la trascendentalità dell'essere.

Doriana Prinzivalli
doryprinzy@yahoo.it